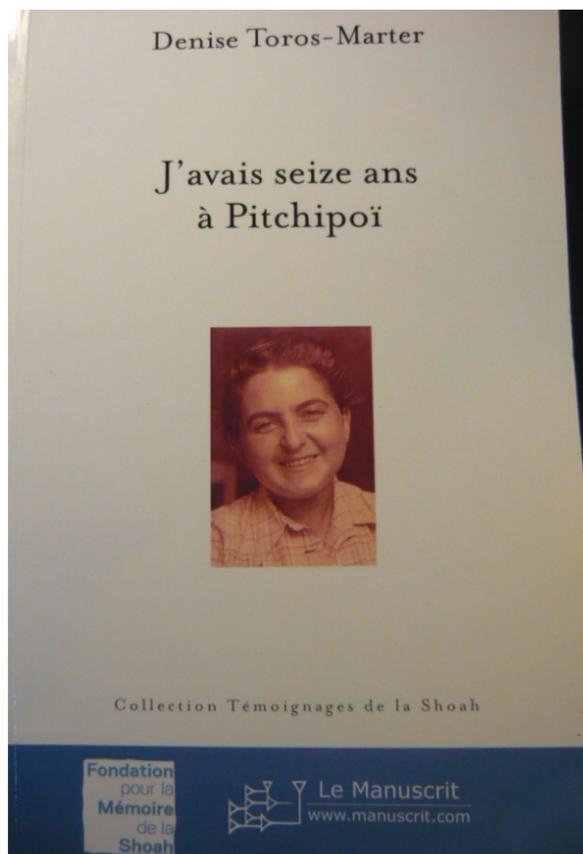


## J'avais seize ans à Pitchipoï (Denise Toros-Marter)



"Avant qu'il ne soit trop tard, j'ai décidé d'entreprandre l'écriture de ce douloureux itinéraire que fut celui de ma famille et aussi le mien durant la Shoah...". Così comincia l'introduzione di Denise Toros-Marter. Il "doloroso itinerario" della sua famiglia è narrato nel primo capitolo: Mes origines.

Se l'autrice si fosse limitata a questo capitolo, l'opera sarebbe già stata molto interessante. Qui infatti Denise presenta le famiglie da cui discende: si tratta di tipiche famiglie ebraiche, con alle spalle una storia di discriminazioni, fughe, trasferimenti, riadattamenti; e, all'interno di tutto ciò, storie di giovani in cerca di affermazione, di artisti in cerca di ispirazione, di fanciulle fidanzate e maritate dai genitori, di amori in tenera e tarda età, nascite di figli, anni scolastici, servizi militari, guerre... Perché le due famiglie di origine, i Tubiana e i Marter, hanno in comune un tratto tipicamente ebraico: l'allontanamento dalla terra dove abitavano da secoli a causa di discriminazioni antisemite. I Tubiana, famiglia materna, hanno lasciato l'Algeria nel 1890, per i sentimenti di antisemitismo diffusi nell'opinione pubblica dai giornali al tempo dell'affare Dreyfus; i Marter, prima ancora, nel 1870, avevano dovuto lasciare l'Alsazia, per

sfuggire ad altre violenze antiebraiche. Le due famiglie, da paesi del mondo tanto lontani, convergono a Marsiglia, grande città di mare e di commercio, fiduciose che la Francia proteggerà i loro figli e il loro lavoro. André Tubiana apre, in rue dell'Académie, con la moglie Clémentine Cohen, un negozio di scarpe dal nome fantasioso: "Il gatto con gli stivali", dove nonna Clementine lavorerà per 37 anni, prima di essere catapultata ad Auschwitz e assassinata in camera a gas; mentre Achille Morter, nonno di Denise, diventa responsabile del Cimitero israelita di Marsiglia e suo figlio Lucien, non avendo potuto, a causa della Prima guerra mondiale, studiare ingegneria, diventa proprietario di un garage. Anche lui non tornerà da Auschwitz.

Ma tornando agli anni antecedenti la guerra, la vivace ragazzina Denise, terza figlia di Lucien Marter e di Marcelle Tubiana, frutto di un'integrazione raggiunta, vive un'adolescenza spensierata insieme alle amiche e compagne di scuola che non fanno distinzioni di origine o di religione: hanno tutte la passione per il cinema e i suoi divi, amano il teatro, recitano esse stesse. La famiglia è benestante, può permettersi vacanze in Savoia o nei Pirenei.

È in questa situazione tranquilla che irrompe la Shoah, in cui sono coinvolte a vario titolo le persone che abbiamo conosciuto e i loro amici. Tutto avviene abbastanza improvvisamente: i primi segnali di guerra cominciano a portare inquietudini, ma la famiglia può continuare la sua vita, Denise i suoi studi e i suoi ritrovi con le amiche. Quando le notizie vanno peggiorando, fino alla capitolazione, alla spaccatura della Francia, all'instaurazione del regime di Vichy, i Marter, come molti francesi, conservano la fiducia che il maresciallo Pétain, il vincitore di Verdun, saprà salvare la Francia; non hanno il minimo sospetto che egli mediti di offrire a Hitler un olocausto di 76.000 Ebrei. E poi i Marter, essendo da otto generazioni in Francia, si considerano al sicuro dalle leggi discriminatorie. Ma in poco tempo la situazione precipita: dopo la gran razzia degli Ebrei della zona del porto di Marsiglia, prima che i Marter possano correre ai ripari, la famiglia viene arrestata e trasportata al carcere di Drancy a Parigi. In maggio avviene la deportazione a... Pitchipoï! Questo nome di un luogo immaginario della cultura yiddish diventerà sinonimo dell'inferno che ha inghiottito tanti Ebrei e non solo. Pitchipoï è Auschwitz.

Qui il racconto di Denise cambia completamente, perde la sua vivacità, il sorriso che indovinavamo sotto le parole. Il racconto del periodo trascorso ad Auschwitz dalla sedicenne Denise Marter è, a prima vista, un diario diligente, quasi da compito scolastico, con apparente scarso coinvolgimento emotivo. Solo dopo qualche pagina capiamo che è l'unico modo con cui si può descrivere l'indescrivibile e rendere concreta la terribile banalità del male: all'arrivo al campo gli uomini sono separati dalle donne, i giovani dai vecchi, avviene una prima selezione, lei perde di vista il fratello, i genitori, la nonna. Nonostante i colpi delle SS e il ringhiare dei cani, quando legge la scritta sul cancello d'ingresso Arbeit macht frei non capisce ancora che "la seule liberté du camp passait par la cheminée des crématoires!". A poco a poco sono proprio le sue espressioni distaccate a farci entrare nei panni "grotesques" di cui



baracca di Auschwitz

viene rivestita Denise; camminiamo con i suoi zoccoli spaiati, marciamo con lei in fila per cinque nella piazza dell'appello; *"Mais quand verrai-je ma mère?"* è l'ansiosa domanda che ripetiamo insieme a lei. Le terribili testimonianze sui Lager che abbiamo già letto in libri scritti da uomini, in questo diario di una ragazzina commuovono e turbano ancor più profondamente; l'umiliante nudità a cui le ragazze sono costrette, il non poter trattenere gli attacchi di dissenteria mentre devono aspettare ore in piedi immobili, le sguaiate derisioni di cui sono oggetto.



**infermieri russi soccorrono i malati**

Il diligente angoscioso racconto prosegue per vari capitoli, parlando dei Kommando di lavoro cui Denise è aggregata: trasportare mattoni e pietre, scaricare camion di sabbia e ghiaia, segare legna, versare la merde ... È messa in quarantena per malattie infettive, è ricoverata all'infermeria per congelamento dei piedi. E con angoscia sempre maggiore conosciamo il funzionamento dei blocks, le violenze dei Kapò, le amicizie con le altre deportate, i traffici clandestini per tentare di sopravvivere alla fame e al freddo, la selezione per la camera a gas, effettuata da Mengele in persona, che Denise riuscirà a superare.

Dopo quasi un anno di indicibili tormenti, la salvezza (l'arrivo dell'Armata Rossa) trova una Denise di 33 chili, febbricitante, sofferente, incapace di reggersi sui piedi in cancrena. Le SS hanno abbandonato il campo, portando con sé i prigionieri in grado di camminare; i pochi rimasti vivi, vengono curati da medici e infermieri sovietici e polacchi. Denise viene rimpatriata nel maggio 1945. Poi l'arrivo a Parigi, la folla di persone che si accalca per chiedere notizie di propri cari scomparsi, il ritorno a casa, senza mamma e papà, senza l'amata nonna, coi fratelli ancora molto provati l'uno dal Lager, l'altro dalle ferite riportate nella guerra di Resistenza. E infine il faticoso ritorno alla normalità dopo interventi chirurgici e cure.

Qui termina la parte più emozionante del libro, ma ne inizia una terza, non meno importante: il coraggio mostrato dalla piccola Denise nel sopravvivere all'inferno di Auschwitz, si è trasformato nell'impegno civile di una donna che ha dedicato la sua vita al mantenimento e alla trasmissione della memoria. Questa apertura di Denise, questa sua generosità, le hanno permesso di giocare un ruolo insostituibile e le hanno valso il rispetto e la gratitudine delle autorità e dei suoi concittadini. Ha lavorato in tutti questi anni, e sta ancora lavorando nelle scuole, a capo di associazioni (come l'Amicale d'Auschwitz-Marseilles-Provence). Ha partecipato alla posa di targhe, ha collaborato alla trasformazione del centro d'internamento Camp des Milles in luogo di memoria, ha scritto articoli e libri come *"J'avais seize ans à Pitchipoi"*, per far conoscere e comprendere la tragedia sua, dei suoi amici e della sua Marsiglia davanti a una delle più grandi violenze della storia e perché *"puisse le flambeau de la Memoire collective, que nous vous transmettons avant d'arriver au but de notre voyage, vous protéger à tout jamais d'un nouvel Auschwitz!"*

*Giovanna Fuschini*